

Questa settimana ho accompagnato in auto lungo la costa del Libano Pat e Alice Carey che desideravano vedere alcuni castelli. Pat è un costruttore della conta di Wicklow ed è abbastanza coraggioso da fare una vacanza con sua moglie a Beirut quando tutti gli altri pensano di scappare via. Comunque mi interessava sapere cosa pensava del modo in cui costruivano nel dodicesimo secolo. Come valutava una fortezza dei Crociati? Il castello più bello del Libano è il più piccolo, una fortezza in miniatura su una distesa di rocce nei pressi del villaggio di Batroun. Bisogna salire una serie di gradini ancora ben conservati - senza corrimento perché questo è il Libano - per raggiungere il castello di Mseilha e poi arrampicarsi all'interno buio e umido. Così abbiamo camminato intorno ai merli del castello per una mezz'ora. "È una struttura molto solida altrimenti non sarebbe ancora in piedi", ha commentato Pat. "Ma non troveresti nessuna compagnia disposta ad assicurarla. E d'inverno deve essere stato molto, molto freddo". Dopo qualche minuto mi ha guardato con una certa intensità e mi ha detto: "È come essere in prigione". E aveva ragione. Il mondo esterno era visibile solo attraverso le strette feritoie. Dentro era buio. Le difese del castello impedivano alla luce di entrare. Riuscivo a vedere solamente uno scorcio del fiume a sud del castello e, all'orizzonte, il fianco di una montagna. Era tutto quello che vedevano i difensori del castello, Crociati o Mammalucchi che fossero. Era il solo contatto che avevano con la terra che occupavano. A Tripoli c'è la più grossa fortezza del Libano, il massiccio castello di Saint-Gilles che sovrasta ancora minaccioso la città portuale con i suoi minareti e con la casupole di cemento. Due fuori di granaia - ricordo della guerra civile in Libano del 1975-1990 - sono visibili sulle mura, ma l'interno del castello è un mondo a parte, un mondo di scuderie, sale da pranzo e prigioni sotterranee. Era vuoto - i turisti se ne sono andati quasi tutti via dal Libano - e avvertivo l'oppressivo isolamento di questo luogo terribile.

Tancredi, Boemondo e i marines

I Crociati in Libano usavano un sistema di controllo straordinariamente simile a quello dei Marines Usa e della 82° Aviotrasportata

ROBERT FISK

Pat conosceva bene i castelli dei Crociati. "Quando li assediavi il solo modo di entrare consisteva nell'infilare delle assi di legno sotto le fondamenta e poi appiccicare il fuoco. Quando il legno diventava cenere le mura crollavano. I difensori non gettavano olio bollente dai bastioni. Gettavano sabbia sugli assalitori. La sabbia entrava nell'armatura e cominciava a scottare fin quando i soldati sentivano troppo dolore per continuare a combattere. Ma qui a Tripoli è come nel piccolo castello. Si intravede appena la città attraverso le feritoie. È un'altra, grande prigione". Così mi sono seduto sul freddo pavimento di pietra e, guardando attraverso una feritoia, mi sono accorto che riuscivo a vedere appena un minareto e pochi metri quadrati di strada. Ero al buio. Come debbono essere stati al buio i Crociati che costruirono questa fortezza. In realtà Raimondo di Saint-Gilles (N.d.T. Raimondo IV conte di Tolosa e marchese di Provenza detto anche Raimondo di Saint-Gilles) cinse d'assedio la città per anni osservando con rabbia dall'altro della sua grande fortezza, costruita sulla "Montagna del Pellegrino", gli intrepidi abitanti di Tripoli che venivano continuamente riforniti via mare dall'Egitto. Raimondo stesso morì nel castello dinanzi alla città che aveva sognato di conquistare, ma nella quale non visse abbastanza a lungo per entrare. Molto più a est nell'antica terra della Mesopotamia, si ergono barricate altrettanto massicce, anche se esteticamente meno belle, intorno ad un altro grande esercito di occupazione. I castelli degli americani sono di calcestruzzo precompresso e acciaio, ma hanno lo stesso scopo e condannano quanti li hanno costruiti a vivere in una prigione. Dalla "Zona Verde" nel centro di Baghdad

le autorità americane e i loro satelliti iracheni riescono a vedere ben poco della città e del paese che pretendono di governare. Le autorità, che dormono nei dintorni del tetro palazzo repubblicano di Saddam Hussein, possono sporgersi dai para-

petti o guardare attraverso le feritoie delle mitragliatrici lungo il muro perimetrale - e questo è tutto quanto riescono a vedere dell'Iraq.

Il Tigri è invisibile quanto lo era per i Crociati il fiumicciotto che scorre ai piedi del

castello di Mseilha. L'ambasciata britannica si trova all'interno della "Zona Verde": i diplomatici arrivano in volo all'aeroporto di Baghdad, raggiungono la fortezza in elicottero e non si muovono più fin quando vengono richiamati a Londra. Di fatto i Crociati in Libano - che avevano nomi roboanti come Tancredi, Boemondo e Baldovino - usavano un sistema di controllo straordinariamente simile a quello dei Marines Usa e della Ottantaduesima Aviotrasportata. Posizionavano i castelli ad un giorno di cavallo l'uno dall'altro - o ad un giorno di nave lungo la costa nel caso del Libano - e si avventuravano all'esterno solamente per raggiungere il castello più vicino.

Poi dall'est, dalla Siria e anche dal Califato di Baghdad e dalla Persia arrivarono gli "hashashin" - gli "assassini" - la parola in Europa è arrivata con i Crociati - che trasformarono la fede sciita in una dottrina estremista che considerava l'assassinio del nemico un dovere religioso.

Chiunque dubita dell'importanza di questi "combattenti stranieri" nell'odierno Iraq, dovrebbe leggere la storia dell'antica Tripoli scritta dalla stamata storica armeno-libanese Nina Jidejian; il libro si occupa del periodo degli "Assassini" ed è stato pubblicato nel momento culminante della guerra civile in Libano.

"Sembra che i terroristi consumassero hashish per indurre visioni estatiche del paradiso prima di fare il loro sacro dovere e affrontare il martirio...", scrive Nina Jidejian. "L'arrivo dei Crociati aveva accresciuto lo scontento latente e aveva creato un clima favorevole alle loro attività". Ah! Una delle prime vittime degli "assassini" fu il Conte di Monferrato capo della terza Crociata che aveva cinto d'assedio Aciri nel 1191 - "San Giovanni d'Aciri" per i cristia-

ni - e che morì per mano di uomini inviati dal "terrorista" persiano Hassan-i-Sabbah. Gli "assassini" trattarono con pari disprezzo l'esercito musulmano di Saladino - tanto che in due occasioni tentarono di assassinare lo stesso Saladino - e nel giro di 100 anni avevano eretto i loro castelli intorno a Tripoli. Crearono una "fortezza madre" dalla quale - e qui cito le parole di un geografo arabo del 13° secolo - "gli assassini" prescelti vengono inviati in tutti i paesi e in tutte le terre per massacrare re e grandi uomini".

Non è difficile quindi, nei freddi e umidi corridoi del castello di Saint-Gilles, vedere la follia dell'occupazione americana dell'Iraq. Tagliati fuori dalla gente che governavano, risserrati nelle loro fortezze, attaccati continuamente dai "combattenti stranieri", i sogni dei Crociati finirono per svanire.

Seduto dinanzi alla feritoia del castello di Tripoli riescivo a capire meglio per quale motivo Osama bin Laden definisce continuamente gli americani con l'appellativo di "eserciti dei Crociati". Anche le Crociate traevano il loro fondamento da una teologia neoconservatrice. I cavalieri dovevano proteggere i cristiani in Terra Santa; dovevano "liberare" Gerusalemme - "Missioni compiute" - e finirono per impadronirsi del bottino del Levante creando insignificanti regni che avevano la pretesa di controllare vivendo timorosi dietro le loro difese di pietra. All'epoca i loro nemici arabi possedevano un'arma di distruzione di massa contro i Crociati. Si chiamava Islam.

"Si vede benissimo per quale ragione i Crociati non potevano resistere qui", mi ha detto Pat mentre uscivamo dal castello di Saint-Gilles varcando il gigantesco portone. "Mi chiedo se sapevano contro chi stavano combattendo". Sono riuscito a resistere alla tentazione di chiedergli di venire con me in occasione del mio prossimo viaggio a Baghdad per poter sentire la seconda parte delle pillole di saggezza di un costruttore.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



MalaTempora di Moni Ovadia

POLITICA E SPLENDORE

L'inesauribile repertorio dell'umorismo ebraico mi offre piccoli bagliori di filosofia del paradosso che mi scatenano sapide associazioni e per questo me ne servo con grande godimento. Un Witz del secondo dopoguerra, riferisce di un vecchio signore ebreo abbigliato con un abito liso, la barba malcurata e con in testa una vecchia e consunta lobbia di gran marca che nell'agosto del Quarantacinque, alle 18.00 precise, si siede al tavolino di un caffè in una Vienna da "Terzo Uomo". Chiama il cameriere con un cenno e ordina con voce dolce e malinconica un caffè, una schnapps e una copia del Volkischer Beobachter, l'organo ufficiale del partito nazista. Imbarazzatissimo il sussiegoso cameriere ri-

sponde al vecchio ebreo: "Mi dispiace signore, ma quell'orribile foglio nazista non esiste più, non si pubblica più. È finita capisce?". Questa scena si ripete identica e con inesorabile puntualità per venti giorni tutte le sere. Al ventesimo giorno il cameriere trova la forza per vincere il proprio imbarazzo e domanda al vecchio ebreo con la lobbia: "Mi perdoni mio buon signore, sono venti giorni che lei viene qui puntualmente alle 18.00 e mi ordina un caffè, una schnapps e una copia del Volkischer... insomma quell'orribile foglio nazista e sono venti giorni che tutte le sere io le spiego che quel giornale non si pubblica più, che è finita. Perché lei insiste a chiedermelo?". Con un sorriso lontano, il vecchio ebreo spiega al came-

riere. "Proprio per questo mio caro signor cameriere. Per sentirmi ripetere tutti i giorni, che quel foglio non esiste più".

Mi sono sentito nei panni del personaggio dello straordinario witz, dopo la travolgente vittoria dell'Unione e la débacle del Polo alle ultime elezioni. Se gli apparecchi televisivi di fronte ai quali mi trovavo in quei momenti entusiastanti avessero potuto parlare, mi avrebbero chiesto perché mi ostinavo a cambiare canale per la centesima volta solo per ascoltare la stessa litania dei risultati e io avrei risposto come il vecchio ebreo della Vienna del '45. Sono uno di quei cittadini che ha sofferto quasi fisicamente l'offesa che questo governo partecipa, volgare ed ingiusto ha provocato alle regole del vivere civile nel nostro paese e solo un'insoddisfatta fede e disciplina democratica ci ha trattenuti dal reagire smodatamente. Tanto più grande è stato il patimento, tanto

più grande è l'entusiasmo per l'impetuosa vittoria. Questa sia chiaro è la vittoria di tutti! Dei cittadini, della società civile, dei movimenti, ma è anche la vittoria di Fassino e di Bertinotti, di D'Alema e di Boselli, di Rutelli, di Mastella e della Sbarbati. È bene non dimenticarlo perché l'Italia per essere governata ha bisogno di un'alleanza che aggregi dialetticamente le variegate istanze sociali per un serio e coraggioso progetto riformista. Ma, a mio parere, le vittorie simbolicamente più significative sono state quella di Nichi Vendola e quella di Piero Marrazzo. Nichi perché ha "abbattuto" per la seconda volta il muro di Berlino. Sì! È ora di proclamarlo a voce alta, il famigerato muro è caduto anche per quell'accoglienza di reazionari che coniugano anticomunismo, fascismo, macismo da rigurgito e omofobia. Un comunista democratico ricco di cultura spirituale, omosessuale mosso da

autentica passione politica può governare per il meglio con una nuova luce il nostro paese trascinato nel ridicolo dalla destra. Piero dal tanto non solo ha sconfitto con le armi potenti della pazienza e della sobrietà un politico duro, spregiudicato e astuto come Storace, ma ha anche spazzato via il pregiudizio che le esternazioni politiche di certi porporati schierati, influiscono sul voto cattolico. I cattolici democratici hanno rispetto per la Chiesa come istituzione spirituale invece mal sopportano le intrusioni temporali di stampo autoritario. I cattolici "temporalisti" voterebbero comunque dall'altra parte, a prescindere. Ma c'è per me una vittoria ancora più splendente in questo momento, è quella di questo giornale e il nome del suo artefice lo voglio gridare forte sperando che alla mia ovazione si unisca quella di centinaia di migliaia di persone per bene. Quel nome è Furio Colombo.

Il popolo delle zucchine

GIUSEPPE GIULIETTI

I Berlusconi di Ballarò è un politico «bollito» che può persino suscitare un moto di umana pietà o è un indomito combattente che potrebbe far piangere l'Italia e tutti noi? Prima di rispondere vorrei invitare amici e compagni a diffidare da ogni eccesso di euforia e a non fidarsi di chi già vede un Berlusconi sconfitto, rassegnato e comunque incapace di sferrare una efficace controffensiva. La desolante apparizione televisiva negli studi di Ballarò merita una riflessione meno banale, come ci ha sollecitato a compiere anche su questo giornale, il direttore Antonio Padellaro.

Il Berlusconi ospite di un Giovanni Floris, garbato, efficace e professionale, è apparso un capo sconfitto, sicuramente incapace di reggere il confronto con D'Alema e con Rutelli. Il senso reale della sua sfida in tv, peraltro clamorosamente persa, stava tuttavia nel messaggio che Berlusconi intendeva inviare ai suoi alleati e ai suoi elettori: il capo sono io, io non ho paura,

io non mi dimetterò. Per farlo ha scelto la «tana del lupo», l'odiata Raitre, perché questo avrebbe enfatizzato il messaggio e lo avrebbe trasformato ancor più in una sorta di «lo contro tutto e contro tutti...». In ogni caso, qualunque sia stata la motivazione, meglio, molto meglio un Berlusconi che accetta il confronto, piuttosto che un Berlusconi capace solo e soltanto di messaggi a reti unificate. Per queste ragioni, nella sede della Commissione parlamentare di vigilanza, chiederemo che la Rai, e non solo la Rai, promuova immediatamente un ciclo di confronti tra Romano Prodi e Silvio Berlusconi sulle grandi questioni che stanno davvero a cuore

agli italiani: la pace e la guerra, la scuola, la sanità, i prezzi, i contratti, il lavoro... Sarà così possibile capire se sia davvero nato un nuovo Berlusconi o, più semplicemente, se stiamo solo assistendo ad una variante tattica e mediatica del Berlusconi di sempre. La trasmissione dell'altra sera, infatti, ci ha già rivelato quali potrebbero essere le prime e non rassicuranti mosse del Cavaliere. Quando Berlusconi, per esempio, ha tuonato contro i poteri forti e ha comicamente elencato: «il Consiglio di Stato... le scuole superiori... i giornali... le tv...», ha ovviamente suscitato in tutti noi un irresistibile sentimento di ilarità mista ad indignazione, ma in questo mo-

do ci ha anche informato che, a suo parere, le ragioni della sconfitta elettorale non sono state di tipo politico, ma prevalentemente di tipo mediatico: «non ho potuto parlare, né spiegare le mie ragioni, perché tutti mi hanno remato contro...». Ne consegue che, nei prossimi giorni, Berlusconi tenterà di mettere a punto una eccezionale campagna di propaganda. Questa campagna non andrà sottovalutata perché sarà condotta da Berlusconi in prima persona, con una cabina di regia accorta, con un coinvolgimento pieno delle strutture di Mediaset e della Rai, e con un investimento di denaro senza precedenti nella storia repubblicana. Questa campagna

presuppone, ovviamente, la cancellazione della par-condicio ed il silenzio complice delle autorità di garanzia, oltre che il consenso degli alleati. Bene hanno fatto Prodi, Fassino, Rutelli, Veltroni, l'intera Unione ad assegnare alla questione informazione il rilievo dovuto ad una vera emergenza democratica ed istituzionale. Le prossime elezioni non potranno e non dovranno svolgersi né in assenza di una credibile autorità per le comunicazioni e tantomeno in presenza di una Rai sempre più fatisca ed affidata alle cure di un Consiglio di amministrazione monocolore e di un direttore generale che ha scelto di assumere il ruolo del vero e proprio capo

del servizio d'ordine mediatico della parte più estrema della maggioranza.

È assai probabile che questo schema di gioco possa condurre Berlusconi ad una sconfitta ancora più bruciante, ma qualsiasi distrazione o sottovalutazione potrebbe rivelarsi rovinosa. Questo schema, tuttavia, ha un limite invalicabile e che potrebbe essere così sintetizzato: «il costo della zucchina è più potente di ogni spot», (la citazione è rubata al direttore del Messaggero Paolo Gambescia). In altre parole non esiste campagna di propaganda, per quanto raffinata ed efficace, che possa far credere a milioni di persone di essere ricche, serene, e felici quando non lo sono e soprattutto quando non si sentono tali. Se saremo capaci di non farci incantare dalla nuova fiction berlusconiana e sapremo parlare e praticare il linguaggio, talvolta anche amaro, della realtà quotidiana, allora non ci sarà piano di propaganda capace di ipnotizzare il popolo della zucchina.

cara unità...

Io che ero tra la folla muta...

Fabio Ferrantino

Caro Furio Colombo, le scrivo in merito al suo editoriale di oggi sull'Unità. C'ero anch'io mercoledì a Roma dal Papa e non so neanche quale sia stato il motivo che mi ha spinto a fare 11 ore di fila a combattere con il sonno, con la stanchezza e con la fame. Non sono religioso, ma quando sabato sera ho appreso della morte di Giovanni Paolo II, è scattata una molla dentro di me che mi ha spinto a dire: "io vado a Roma". Gli amici mi scoraggiavano dicendomi che c'era tanta gente e che sarebbe stato difficile arrivare. Ma sentivo di andare. Dopo una notte trascorsa a parlare con gente di tutte le parti del mondo, sembravano quasi amici di sempre... Ognuno cercava di darsi una spiegazione perché si trovava in fila da tante ore, quasi come se si volesse giustificare con il proprio corpo. Cercava di trovare disperatamente una motivazione a tante sofferenze, al fatto che costringeva il figlio di pochi anni a dormire in braccio per un'intera

Per Toaff senatore a vita

Paolo Pirani segretario confederale Uil

Caro Direttore il mondo del lavoro entra nelle iniziative a sostegno della proposta di nominare Elio Toaff, Rabbino emerito della Comunità Ebraica di Roma, senatore a vita. Stiamo infatti promuovendo una raccolta di firme per una lettera-appello al Capo dello Stato, in cui, dopo aver ricordato le altissime doti umane, sociali e civili di Elio Toaff, si sottolinea il valore del ventennale rapporto che Toaff ha

sempre avuto con la UIL e con i suoi dirigenti.

C'è un ponte sempre saldo fra la UIL e tutta la Comunità Ebraica in difesa della libertà e dei diritti dei lavoratori italiani. Per questo avvieremo al Presidente Ciampi la richiesta di nominare Toaff senatore a vita.

Desidero inoltre ricordare che Elio Toaff nel suo libro di memorie cita un episodio del lontano 1982, quando gruppi di estremisti attaccarono la Sinagoga di Roma, sottolineando come la UIL lo cercò subito e lo andò a trovare per portargli la piena solidarietà insieme alla più ferma condanna degli attentatori. Un rapporto forte, cresciuto negli anni e sempre ricambiato.

Ancora a proposito di Rai International

Il CdR di Rai International

Spettabile Unità in risposta alla lettera del direttore Massimo Magliaro, pubblicata dal Vostro quotidiano in data 7 aprile 2005, con il titolo "A proposito di Rai International", il Comitato di Redazione della testata intende far rilevare come la vera "singolarità" stia nel fatto che il direttore di Rai International, Massimo Magliaro sembri ignorare i contenuti della rubrica "Qui Roma". Per citare solo alcuni esempi della

linea editoriale della rubrica, che, asserisce il direttore Magliaro, non si è mai occupata, né si occupa di fatti politici nazionali e regionali, ricordiamo i vari servizi dedicati da "Qui Roma" al congresso nazionale di Alleanza Nazionale a Bologna, al decennale dello stesso partito, al recente congresso dei Democratici di Sinistra, ma anche alle elezioni comunali e alle regionali in Sardegna del 2004. Il Comitato di Redazione ricorda ancora una volta che il Direttore Massimo Magliaro ha rivendicato per la testata Rai International, la titolarità delle Tribune Politiche per gli italiani all'estero, chiamati al voto alle prossime elezioni politiche. A giudicare dalla lettera inviata al vostro quotidiano, la rubrica "Qui Roma", che, sempre secondo le dichiarazioni pubbliche del direttore Magliaro, è destinata a diventare il Telegiornale per gli Italiani nel Mondo, sarà l'unico telegiornale al mondo a non occuparsi di informazione politica. Ne prendiamo atto. Un cordiale saluto

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**